

## **Socio-costruttivismo e modello psicologico adleriano: significative somiglianze**

COSIMO VARRIALE

*Summary* – SOCIAL CONSTRUCTIVISM AND ADLERIAN PSYCHOLOGICAL MODEL: MEANINGFUL RESEMBLANCES. Adler impressed a considerable trace in the direction of the social and cultural constructivism particularly respect to his dynamic concepts of Creative-self and of Life-style. This trend characterizes the Individual Psychology among the very first social-cognitive model of the mind in the twentieth century.

*Keywords:* COGNITIVISM, SOCIAL CONSTRUCTIVISM, CREATIVE-SELF/LIFE-STYLE

### *I. La prospettiva cognitivo-costruttivista: la cornice generale di riferimento*

In diversi miei precedenti lavori [67, 69, 70, 71, 72, 73] avevo già evidenziato le significative convergenze esistenti fra i costrutti dell'impianto individualpsicologico e alcune concettualizzazioni caratterizzanti la modellistica socio-cognitivista [9, 10, 11, 61] ed emotivo-razional-cognitiva [30, 31, 32, 33]. Al riguardo, voglio solo esemplificativamente ricordare la centralità che i costrutti di autostima e di autoefficacia percepita [10, 11, 12, 15, 16, 17, 18, 29, 67], tanto vicini a quelli adleriani di "percezione tendenziosa", mappa "privata" dei significati, di sentimento/complesso di inferiorità e di scoraggiamento [67], occupano da più di trent'anni sia nella ricerca di base che in quella applicata, sia in ambito psico-sociale che in quello clinico-psicoterapeutico. Più in particolare, nel presente sintetico contributo intendo avviare una prima riflessione circa alcuni parallelismi che mi sembra si possano individuare fra le formulazioni tipicamente individualpsicologiche di "sé creativo" e di "stile di vita" (e le loro connesse caratteristiche di idiograficità e transculturalità) e alcune concezioni dei moderni orientamenti socio-costruttivistici. Ciò non senza aver prima brevemente tracciato le linee evolutive basali di tali orientamenti nell'ambito della "rivoluzione cognitivista".

È ormai abbastanza noto che con l'avvento del paradigma cognitivista in psicologia viene recuperata quella dimensione processuale della mente che il comportamentismo più estremo aveva ostinatamente rifiutato definendola, anche con qualche nota spregiativa, "mentalismo" [48]. Senza dimenticare i pionieristici contributi offerti dai laboratori europei sin dall'inizio del secolo scorso, dalla seconda metà degli anni Cinquanta e per circa un ventennio, "il mentale" dei processi cognitivi di base (percezione, apprendimento, linguaggio, pensiero, memoria, emozioni, motivazioni e quant'altro) ridiventava l'oggetto principale d'indagine. In una prima fase con un approccio interpretativo alla cognizione centrato anche sul ruolo della dimensione culturale e simbolica nell'attività di costruzione-attribuzione dei significati e, successivamente, con un approccio sempre più pervasivo centrato su un complesso di metafore computazionali e di algoritmi dell'HIP (*Human Information Processing*). Un approccio, quest'ultimo, sostenuto da un indiscutibile successo empirico e tecnico-procedurale, che postulava il funzionamento della mente, *mutatis mutandis*, come quello di un elaboratore elettronico i cui processi di *input* e *output* potevano essere resi espliciti [19].

La computabilità diventava il criterio che rendeva valido il modello teorico. Un modello, secondo Jerome Bruner, in cui, tuttavia, «l'informazione contiene un messaggio precodificato nel sistema. Il significato [13] è assegnato a priori ai messaggi. Non è un esito del calcolo, e non è rilevante ai fini del calcolo stesso, tranne che nel momento dell'assegnazione di valori arbitrari ai simboli» (14, pp. 19-22). Insomma, all'interno di questo *frame-work*, non ha alcuna rilevanza il senso di ciò che viene computato, ciò che conta sono le regole procedurali che caratterizzano gli algoritmi. Si afferma così la tendenza a trascurare la teoria e a privilegiare oltre misura la modellistica, anche ridottissima. Come ha notato Riccardo Luccio [45], relativamente alla memoria, ad esempio, ogni ricercatore si costruiva un suo modellino: grande abbondanza di costrutti come *buffer*, *loop*, *feed-back*, "memoria polmone" e così via. La riconquista della mente, ottenuta così faticosamente nella battaglia contro il comportamentismo si rivelava illusoria: «la mente riconquistata era non altro che una serie di frammenti» (*Ibid.*, p. 14).

Una significativa mitigazione di questo approccio radicale nella "rivoluzione cognitivista" – come ho detto, un approccio che pure aveva garantito significativi successi conoscitivi, ma al prezzo di una nuova disumanizzazione del concetto di mente – si è venuto configurando, sul finire degli anni Settanta, dalla revisione critica compiuta da Ulrico Neisser [52, 53, 54; cfr. anche 45], dalla più intensa ripresa dei contributi della scuola storico-culturalista sovietica [75, 76, 77, 78, 79, 80] e dai contributi sulla *social cognition* (riguardanti la contaminazione sociale del giudizio individuale, la contaminazione della personale mappa dei significati) che si produce a seguito anche delle dinamiche intragruppo e intergruppo [8, 28, 37, 51, 64]. A questi contributi vanno aggiunte le ricerche dei neuroscienziati che, nel corso degli anni Ottanta-Novanta, hanno precisato il

ruolo svolto sin dalla nascita dagli attaccamenti affettivi, da emozioni e sentimenti [65], sia nel delinarsi della coscienza sia nella costruzione mentale del sé e, più in generale, dell'organizzarsi del significato intorno alla realtà percetta [22, 23, 42, 43, 63, 71]. Una molteplicità di fattori che ha evidenziato i limiti dei tradizionali modelli della conoscenza, portando al riemergere con rinnovato vigore del costruttivismo: una sorta di cognitivismo di seconda generazione per il quale diventa cruciale porre l'accento anche sul ruolo dei processi di "costruzione" della realtà, delle finalità e delle attribuzioni di significato connessi alle emozioni-azioni umane e, di conseguenza, alla variabilità dei vissuti soggettivi e alle "narrative" che da tali processi-vissuti derivano. In realtà forse sarebbe più corretto parlare di costruttivismi, sia perché, allo stato delle cose, esistono diversi orientamenti teorici che si richiamano al concetto (costruttivismo sociale, costruttivismo radicale, etc.) sia perché il costruito raccoglie oggi le più svariate proposte epistemiche e prassiche in diverse aree disciplinari (psicologia, pedagogia, filosofia, etc.).

Comunque, una mole di fattori, quella sopraevidenziata, tanto rilevante che ha anche portato all'affermarsi di un nuovo settore disciplinare: la psicologia culturale [34, 35]; una psicologia centrata sulla prospettiva costruttivistica, situazionale e sociale del sapere e della conoscenza, che "sottolinea l'intrinseco carattere processuale e relazionale dell'attività mentale e cognitiva, il costante farsi e trasformarsi, cambiare e divenire dei processi di auto-formazione e costruzione di sé da parte dei soggetti. Di qui la prefigurazione di una *costruzione della conoscenza come costante processo interattivo*, situato in un contesto storico-culturale dato, in cui mediante la comunicazione conversazionale si impara a *negoziare i significati* delle situazioni e i compiti incontrati nel rapporto con gli altri" (60, p. 24). Al riguardo, mi sembra peraltro interessante sottolineare incidentalmente la connessione tra la centratura su una conoscenza situata e contestualmente costruita – come insistentemente aveva già indicato (quasi un secolo prima!) anche Alfred Adler [73] –, tipica sia della psicologia culturale sia della psicologia di comunità, e gli studi recenti sulle teorie della mente come strutturalmente collegate ai contesti socio-culturali di riferimento [46].

A supporto di tale dinamica teorico-disciplinare voglio, inoltre, segnalare una significativa critica che anche Joseph Le Doux ha rivolto al suddetto, troppo omologante, cognitivismo dei microprocessi e della frammentazione [45]: «La scienza cognitiva si occupa del modo in cui la mente prevedibilmente funziona nella maggior parte di noi, piuttosto che di come funziona in modo particolare in ciascuno di noi preso singolarmente. Anche se tutti noi possediamo fondamentalmente gli stessi processi mentali, mediati dai medesimi meccanismi cerebrali, il modo in cui questi processi e questi meccanismi operano è determinato dal nostro peculiare background genetico e dalle nostre esperienze di vita. Sarebbe difficile esagerare l'importanza della scienza cognitiva. Ha riscosso un grandissimo suc-

cesso come programma di ricerca, e ha rivoluzionato il modo in cui concepiamo la mente. In tal senso quando specifico i punti deboli del settore, non lo faccio per stroncarlo, ma semplicemente per indicarne l'inadeguatezza nel tentativo di giungere alla comprensione di ciò che ci rende quel che siamo» (43, p. 35).

Del resto è stato anche notato che lo stesso sforzo mentale teso all'autoconservazione e al conseguimento-mantenimento di uno stato di benessere (processo omeodinamico) è causa di dolore più o meno accentuato. In questo sforzo non tutti gli esseri umani si comportano allo stesso modo; non tutti gli uomini adottano le stesse strategie per compensare la perdita dell'omeodinamica; in seguito a questa idiosincrasia, a questa variabilità strategica alcune persone pagano dei prezzi psicologici, fisici, sociali a volte anche molto pesanti [22, 23] Come mai questa situazione, non del tutto favorevole, nel tempo comunque è andata evolutivamente consolidandosi? Forse perché, secondo i neuroscienziati, essa trovò origine in primo luogo nel fatto che gli umani provano dei *sentimenti*, in particolare quelli dell'empatia, grazie ai quali diventiamo pienamente consapevoli del dolore delle persone e della nostra spontanea compassione verso gli altri. In secondo luogo, la situazione derivò da due doni della biologia: la *coscienza* e la *memoria*, che condividiamo con altre specie ma raggiungono il massimo in noi esseri umani, sia per entità che per grado di sofisticazione. Due doni che fanno della nostra soggettività un'entità unica e irripetibile; che fanno forse della nostra accentuata diversità interindividuale il principale vantaggio della specie *Sapiens sapiens* [71]. Difatti, "nel senso stretto del termine, "coscienza" significa «presenza di una mente con un sé; tuttavia, per l'uomo, in termini pratici significa di più. Con l'aiuto di una memoria autobiografica, la coscienza ci offre un sé arricchito dalle registrazioni delle nostre esperienze individuali. Quando affrontiamo da esseri coscienti ogni nuovo momento della nostra vita, ci serviamo al tempo stesso delle circostanze in cui si verificano le nostre gioie e i nostri dolori in passato, e delle circostanze immaginarie, proiettate in un futuro anticipato, che si presume ci arrecheranno altre gioie e altri dolori» (23, p. 319).

Ancora una volta, in relazione alla mente, al suo significato e al suo modo di operare, rispetto alla metafora computazionale, mi sembra emerga prepotente il "paradigma della complessità", il paradosso dell'uno e del molteplice, l'intrecciarsi più che mai fitto di azioni, fatti, retroazioni, determinazioni, alea, che costituiscono il nostro mondo fenomenico; è questa complessità il *focus* della ricerca sulla nostra macchina per pensare [49]. Non è questa la sede per un'illustrazione dettagliata dell'orientamento cultural-costruttivistico particolarmente centrato (in sinergia con le discipline ermeneutiche e sociali) sullo studio di tale *focus* e che attualmente va prendendo corpo nella scienza cognitiva. Mi basta qui, in estrema sintesi, ripetere, ancora con Bruner, che questa prospettiva, ponendo attenzione alla molteplicità (variabilità) di attività simboliche che gli individui impiegano per attribuire un senso al mondo e a se stessi (soggettività), si è posta l'obiettivo di "descrivere in

modo formale i significati che gli esseri umani creano in base ai loro contatti con il mondo, e in seguito di formulare delle ipotesi sui processi di costruzione di significato coinvolti in queste operazioni” (14, p. 20). Insomma, come ha notato anche Lev Vygotskij [75], di centrare la ricerca sui nessi e sulle leggi che caratterizzano l’originalità del comportamento umano rispetto a quello animale.

Una ricerca con forti connotati idiografici e qualitativi, evidentemente, che individua nelle *narrative* tipiche del ragionamento quotidiano il territorio conosciuto privilegiato. Il pensiero narrativo [24, 25, 36, 41], infatti, in quanto chiaro riflesso dei processi costruttivistici mentali, si sviluppa in un lungo arco di tempo che va dall’infanzia all’adolescenza; tale sviluppo fornisce al soggetto non solo una più raffinata capacità di dare significato agli eventi, ma anche di narrarsi e narrare la propria storia personale, dando senso e continuità all’esperienza di sé e alle azioni passate, presenti e future che la caratterizzano. I codici con cui si organizza il pensiero narrativo dell’individuo sono offerti dalla cultura e dai sistemi relazionali di appartenenza (basti pensare all’importanza che assumono nella visione del mondo del bambino i processi di attaccamento della primissima infanzia) e da quei sistemi (gruppali, mass-mediali, ecc.) che mettono a disposizione una più o meno ampia gamma di modelli simbolici, di strumenti espressivi, di routine cognitive nomotetiche (attribuzioni causali, distorsioni di giudizio, etc.) [21, 28, 29, 32, 35, 64, 69].

In tale cornice non deve sembrare inopportuno considerare parole chiave dell’orientamento cognitivo-costruttivistico i concetti di “creatività” e “originalità” umana. Così come non deve sembrare strano considerare l’orientamento in esame, in qualche misura, come un *ritorno* ad Alfred Adler e alla sua “rivoluzione copernicana” in campo epistemologico [39, 44, 73]. Di seguito, infatti, intendo argomentare, seppure brevemente, circa le ragioni che permettono di individuare nel sistema personologico adleriano alcuni costrutti basilari precorritori dei concetti caratterizzanti i moderni orientamenti socio-culturali e cognitivi. Una psicologia “soggettiva” e dei valori, un modello dinamico ed ecologico della mente, quello proposto dallo psicologo viennese, che, in una prospettiva olistica, teleologica e transculturale, ha indicato nella persona situata nel contesto, nel “Sé creativo” – da cui si originano personalissimi “stili di vita” e “mappe private del mondo” – le unità di analisi cruciali per lo studio della soggettività, dell’unicità e irripetibilità di ogni essere umano [73].

## II. *Il costruttivismo dell’Individualpsicologia*

Passando dalla cornice generale alla focalizzazione sul tema, mi pare opportuno ricordare preliminarmente che il sistema concettuale adleriano deve essere considerato una psicologia con una forte impronta “soggettiva”, in quanto cerca di

spiegare i processi psicologici come derivanti da altri processi psicologici; come derivanti da processi che, seguendo la prospettiva di Karl Jaspers, potrebbero definirsi di chiarificazione esistenziale, che si rivelano attraverso le cosiddette “situazioni limite” (*Grenzsituationen*). In estrema sintesi, è una psicologia che cerca la causa all’interno del soggetto e non mediante l’osservazione dall’esterno, come invece farebbe la cosiddetta psicologia “esplicativa” [73]. Più precisamente, secondo Adler – che, com’è noto, aveva anche recepito i principi della filosofia kantiana e la lettura che di questi principi aveva fatto il neokantiano Vaihinger [66] –, sia l’inconscio che il conscio sono determinati da eventi biografici, valori, bisogni e interessi soggettivi che danno origine ad una “mappa privata” dei significati del mondo e di se stessi nel mondo. Una personissima mappa d’orientamento delle condotte con forti connotati socio-relazionali/representazionali che non ha una precisa corrispondenza nella realtà fattuale. Essa, in definitiva, pur sorgendo a seguito di stimoli ambientali e realizzandosi in un contesto cerebrale, di processi neurochimici, è un’originale costruzione (creazione) mentale, sociocognitiva ed emotiva, una produzione di senso unitaria, unica e irripetibile del singolo individuo.

Quanto sia moderna questa visione adleriana è presto chiaro: se si accetta, tanto per fare un esempio, la riflessione di Piero Amerio circa il fatto che «la rappresentazione di un evento non è mai una sua copia, ma una sua ricostruzione a cui partecipano sia le caratteristiche dell’oggetto, fatto o evento, sia quelle del processo mentale» (6, p. 133), si può allora dire, esattamente come afferma Adler [4], che una rappresentazione costituisce sempre uno scarto rispetto alla realtà, e che per questo motivo rientra nelle produzioni di senso. In ogni caso, parlare di rappresentazione in senso costruttivistico significa evidenziare l’assoluta mancanza di rapporto immediato o sovrapponibile tra realtà interna e realtà esterna, con tutte le problematiche che implicano tali definizioni.

I coniugi Ansbacher, massimi esegeti del pensiero adleriano, inoltre, già a metà degli anni Cinquanta, ritennero opportuno precisare che i fattori considerati cruciali dalla Psicologia Individuale non possono ricondursi ai fenomeni bio-fisiologici «poiché dominano e dirigono la componente pulsionale della natura umana. È in questo senso che si può considerare Freud uno scienziato naturalista oggettivo e Adler uno scienziato sociale soggettivo. Anche se Adler è considerato uno psicologo soggettivo, non bisogna pensare che abbia trascurato i fattori oggettivi. Al contrario, li tenne in molta considerazione ma ne limitò il ruolo, ritenendoli capaci di fornire solo delle probabilità; di essere, in altre parole, determinanti deboli, mentre la determinante ultima veniva individuata nella natura più interna del Sé» (7, p. XXIX). A ciò va aggiunto che per il padre della Psicologia Individuale l’inconscio è soltanto quella parte dello stile di vita di un individuo che l’individuo stesso non può comprendere se non considerando tutti i suoi processi nel più ampio contesto relazionale e in una visione finalistica e unitaria. È

per questa ragione che piuttosto che definire la psicologia individuale psicologia del profondo «sarebbe meglio definirla psicologia del contesto» (*ibid.*, p. XXI).

Del resto fu lo stesso Adler che, giunto al momento più maturo dell'elaborazione teorica, volle fissare alcuni punti fermi caratterizzanti il suo sistema psicologico: «La materia prima su cui lavora la Psicologia Individuale è la relazione dell'individuo con i problemi del mondo. [...] L'individuo non si rapporta al mondo esterno in un modo predeterminato, come spesso si afferma. Egli si pone in relazione sempre in conformità con l'interpretazione che dà di se stesso e delle sue preoccupazioni attuali. *Non sono né l'eredità né l'ambiente che determinano la sua relazione con il mondo esterno. L'eredità gli assegna solo alcune doti. L'ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. Queste doti e queste impressioni e la maniera in cui egli ne fa "esperienza" – cioè l'interpretazione che egli dà di queste esperienze – sono i mattoni che egli usa, nelle sue specifiche modalità 'creative', per costruire il proprio atteggiamento verso la vita. E' il suo modo personale di usare questi mattoni – o, in altre parole, il suo atteggiamento verso la vita – che determina la sua relazione con il mondo esterno. Egli incontra problemi che sono completamente differenti da quelli dei suoi predecessori; vede tutti i suoi problemi con una prospettiva che egli stesso ha creato; vede le influenze dell'ambiente con la stessa prospettiva creata da sé e, in accordo con ciò, ne cambia i risultati per il meglio o per il peggio*» (5, p. 6; corsivo dell'Autore).

Prima di passare ai temi che più direttamente ci premono, mi piace invitare il lettore a confrontare tali riflessioni di Adler con quanto hanno recentemente affermato alcuni autori italiani nel presentare le radici epistemologiche della *social cognition*. Un approccio olistico, quest'ultimo, che, come quello adleriano, affonda le radici nella filosofia di Kant e nella psicologia della Gestalt (in particolare in quella di Lewin) e che, come ho ricordato in apertura, ha contribuito a contrastare la frammentarietà di un orientamento cognitivista troppo seccamente basato sulla metafora computazionale, aprendo la strada alla ripresa vigorosa dell'orientamento cultural-costruttivistico. Scrivono questi autori: «Le persone sono caratterizzate sin dai primi momenti della loro esistenza dal bisogno di “conoscere” la realtà che le circonda, costituita in larga parte da altre persone, al fine di orientare il proprio comportamento in modo adattivo all'ambiente in cui vivono. [...] È la mente che attivamente organizza i dati che raccogliamo attraverso i processi sensoriali costruendo una realtà che va al di là dell'informazione data. Non solo la percezione umana registra i dati della realtà, ma cerca le connessioni tra i vari elementi dell'oggetto da conoscere così da attribuire ad essi un significato. [...] Due sono i principi di base della cognizione sociale: l'approccio olistico alla comprensione delle strutture cognitive e dei processi che stanno alla base della rappresentazione mentale del mondo da parte delle persone ed una concezione della persona come individuo attivo, in grado di elaborare le informazioni che gli provengono dall'ambiente così da orientare adattivamente il proprio comporta-

mento, sulla base del rapporto tra elementi cognitivi e motivazionali» (55, pp. 15-16). Torneremo in chiusura ancora sulla relazione *social cognition*-psicologia adleriana, per il momento spero siano stati notati i non pochi punti di convergenza che traspaiono dal confronto fra quest'ultima citazione e quella precedente di Adler. I due brani sono stati scritti a quasi settant'anni di distanza e nonostante il linguaggio dello psicologo viennese risulti scientificamente un po' datato, le somiglianze nei concetti di base mi sembrano rilevanti.

Veniamo al più specifico esame di due fra i più caratterizzanti costrutti individualpsicologici, che, come vedremo di seguito, già dalla loro prima formulazione mi sembra racchiudessero una chiara impronta socio-culturale e costruttivistica: quello di *Sé creativo* e quello di *Stile di vita*. Su queste due concettualizzazioni – che vanno comunque sempre considerate, oltre che in stretta relazione fra loro, anche in relazione all'insieme dei costrutti tipici della Psicologia individuale, che è un sistema unitario e autocoerente – c'è ormai una letteratura, anche italiana, abbastanza ampia [56, 57, 58, 59, 74]; qui mi limiterò a formulare un'illustrazione piuttosto sintetica dei due concetti in esame, finalizzandola agli scopi limitati cui punta il presente contributo e rinviando il lettore che intende approfondire ai contributi di scuola riportati in bibliografia.

Dopo aver a lungo impiegato i più generici concetti di *potere creativo* dell'individuo, di forma individuale dell'*attività creativa*, Adler introduce il concetto di *Sé creativo* nella sua forma definitiva alquanto tardi e proprio nello scritto *I concetti fondamentali della Psicologia Individuale* [5], già citato in precedenza come uno dei suoi contributi più significativi in senso costruttivistico. In sintesi, egli considera il Sé creativo come un sistema mentale interpretativo, unitario e coerente, altamente personalizzato – in quanto si avvale di specifiche modalità conoscitive (“creative”) derivanti da una prospettiva che il soggetto stesso ha creato (appercezione) –, che ha lo scopo di fornire mappe di significati, universi di senso, che possano orientare le condotte verso la *causa finalis*, che possano dirigere “il movimento” (la dinamica psichica e l'azione) verso il conseguimento della meta prevalente: l'attuazione delle richieste del sentimento di sicurezza/valorizzazione personale (“aspirazione alla superiorità”) e del sentimento sociale. Come vedremo più avanti, nel suo insieme tale processo, ad un tempo cognitivo, emotivo e conativo – unitario, unico e irripetibile, per ogni individuo, come se si trattasse di un'impronta digitale – è in stretta interdipendenza con quell'altra variabile del processo analitico adleriano [38] che il fondatore della Psicologia Individuale ha definito *Stile di vita*.

Al riguardo paiono estremamente significative le seguenti considerazioni dello psicologo viennese, raccolte da tre diverse opere scritte tra il 1926 e il 1932: «La pulsione in un bambino è priva di direzione fino a quando non viene incorporata nel movimento verso la meta che egli crea in risposta al suo ambiente. Questa



risposta non è semplicemente una reazione passiva, bensì una manifestazione di attività creativa. È futile cercare di fondare una psicologia sulla base delle sole pulsioni, escludendo il potere creativo del fanciullo che la dirige e la modella, dotandole di una meta significativa» (3, p. 5). «Il punto di vista finalistico è una necessità assoluta per la nostra capacità di comprendere. In un primo momento, possiamo considerare l'essere umano solo come un individuo autoc coerente e quindi come un tutto diretto verso una meta e dotato d'intenzionalità, ma in seguito la vita stessa e i movimenti intenzionali richiedono una completa aderenza a una meta autoc coerente. Così la teleologia della vita psicologica nasce dalle necessità immanenti ma, nella sua unicità, è una creazione dell'individuo» (1, p. 400). «L'essere umano ha una personalità unitaria che egli stesso modella. È, per così dire, sia l'opera che l'artista. Quindi crea la propria personalità ma, come ogni artista, non è infallibile né tanto meno possiede una completa comprensione della mente e del corpo. In quanto essere umano egli è debole, estremamente fallibile e imperfetto» (2, p. 5).

Insomma, secondo la concezione adleriana, nel corso del processo evolutivo e di socializzazione, in particolare nel corso della prima e della seconda infanzia, gli individui «tirano delle conclusioni sulla base delle loro esperienze soggettive» (50, p. 130), poiché i processi di sviluppo cognitivo non sono ancora perfettamente sviluppati, gran parte delle loro convinzioni in formazione su se stessi e sul mondo (mappe interpretativo-orientative) risultano costruzioni erronee o rappresentano verità solo parziali; queste, tuttavia, vengono accettate, come se fossero fondate. «Mediante l'utilizzo delle proprie mappe, le persone organizzano i propri movimenti nel corso della vita. Ciò permette loro di valutare, di capire, di sperimentare, di prevedere e di controllare l'esperienza» (*Ibid.*, p. 132). Da questo lontano e autoreferenziale processo cognitivo-costruttivistico, influenzate anche dall'ambiente socio-culturale d'appartenenza, provengono le routine attribuzionali, le distorsioni di base, le trappole mentali – così bene evidenziate anche da Albert Ellis, il quale nel merito ha ampiamente riconosciuto il debito verso Adler [30, 31, 32, 33, 73] – che spesso imprigionano e guidano il pensiero e le condotte degli individui e dei gruppi più o meno vasti. Come opportunamente precisa Mosak, a proposito del processo psicoterapeutico adleriano, «il sunto dei primi ricordi, la storia della vita del paziente permette la derivazione degli errori di base del paziente. Lo stile di vita può essere concepito come una mitologia personale. L'individuo si comporterà *come* se i miti fossero veri perché, per lui, essi sono veri. In questo modo ci sono verità o verità parziali nei miti e ci sono dei miti che vengono confusi con delle verità. Questi ultimi rappresentano gli *errori di base*» (50, p. 142).

Per la psicologia adleriana, ma anche per altre scuole d'impianto tipicamente cognitivista – ad esempio, quella razionale-emozionale [26, 27, 30, 31, 32] –, tali “errori” o “euristiche” (o, come direbbe Adler, tali “percezioni tendenziose”) non

sono sempre innocue. Nelle forme più pericolose sono costruzioni mentali classificabili in alcune tipiche categorie: le *generalizzazioni* (“La vita è pericolosa”), gli *obiettivi di falsa sicurezza e/o impossibili* (“Devo compiacere tutti quanti”), le *percezioni distorte della vita e delle esigenze della vita* (“La vita non mi concede mai tregua”), la *minimizzazione o la negazione del proprio valore* (“La verità è che non mi merito niente”), i *falsi valori* (“Ad ogni costo devo sempre essere avanti a tutti”). Sono dei sistemi semplificatori che, se in qualche modo aiutano gli individui a costruire la conoscenza del mondo e a dare a questo un significato, possono anche rappresentare delle formidabili trappole cognitivo-emotive, delle gabbie del pensiero il cui impatto sul piano del benessere psichico e relazionale può essere pesante, come qualsiasi psicologo con buona esperienza professionale sa.

A questo punto la relazione in senso cognitivo-costruttivistico del Sé creativo con il concetto di Stile di vita non può sfuggire. Com'è noto, quest'ultimo concetto, introdotto da Adler agli inizi degli anni Venti, è senz'altro il più tipicamente individualpsicologico [50, 62, 73, 74]. Lo stile di vita rappresenta l'impronta soggettiva e unica di ogni individuo, è la risultante dei suoi tratti comportamentali e delle sue modalità di conoscenza del mondo; è la risultante della strutturazione idiografica del pensiero e delle emozioni al servizio della finalità prevalente. Più precisamente, Harold Mosak [50] ritiene che tale costrutto comprenda il *concetto di Sé* (le convinzioni che il soggetto si è fatto di se stesso), il *Sé ideale* (le convinzioni su quello che il soggetto pensa dovrebbe essere o fare per raggiungere una certa meta), la *Weltbild* (le convinzioni sul non-Sé: mondo, gente, natura, etc.), le *convinzioni etiche* (il codice personale “giusto-sbagliato”).

Come nota l'Autore, «il bambino si crea una mappa cognitiva o uno stile di vita che lo aiuterà “piccolo com'è” ad affrontare il “grande” mondo. Lo stile di vita include le aspirazioni, le mete a lungo termine, nonché una dichiarazione delle proprie condizioni, personali o sociali, le quali costituiscono i requisiti per la sicurezza dell'individuo. Queste ultime rappresentano anche delle finzioni che vengono così formulate in terapia: “se solo..., allora io potrei...”. [...] Laddove si riscontri una discrepanza fra convinzioni sul Sé e convinzioni sul Sé ideale (“sono basso; dovrei essere alto”), insorgono *vissuti di inferiorità*. Esiste una varietà infinita di vissuti d'inferiorità, di cui Adler discusse mentre faceva ancora parte della Società freudiana e da qui generò la divergenza fra lui e Freud» (*Ibid.*, p. 131). In poche parole, a parte il ruolo cruciale che assumono i processi legati alla dimensione autovalutativa-relazionale (autostima, autoefficacia, etc.) sia nel modello individualpsicologico sia nella moderna prospettiva cultural-costruttivistica, appare chiara, anche da queste poche note, l'intuizione adleriana circa il funzionamento autoreferenziale, creativo e proattivo della mente umana nella costruzione di mappe dei significati; mappe finalizzate alla conoscenza del mondo e al perseguimento della finalità principale: sicurezza e valorizzazione

personale. Forse, all'epoca dei suoi incontri-scontri con Freud – con un Freud che stava operando una forte virata verso un rigido meccanicismo biologistico e verso il riconoscimento della potente influenza esercitata dai processi inconsci sul pensiero e sulle condotte umane [7, 73] –, la modernità dell'approccio adleriano, la sua “rivoluzione copernicana” in ambito psicodinamico, non poteva essere compresa in tutte le sue implicazioni.

Insomma, se la psicologia moderna ha impiegato mezzo secolo per liberarsi dai condizionamenti derivanti dagli eccessi di rigidità teoretici della psicoanalisi e del comportamentismo e per occuparsi con decisione della mente che conosce costruendo la realtà, è giunto il momento anche di riconoscere che Alfred Adler – oltre a proporre un originale modello clinico-personologico e a porre pionieristicamente le basi teorico-prassiche della moderna psicologia di comunità [73] – ha voluto affermare con decisione la concezione di un individuo attivo, ampiamente autoconsapevole, situato socialmente e culturalmente, impegnato a pensare e ad agire per creare dinamicamente il proprio destino. Un individuo – e in ciò, secondo Longford [44], si concretizza l'eresia adleriana, la sua “rivoluzione copernicana” – il cui Sé, la cui mappa dei significati si manifesta (attraverso, e) principalmente nell'azione/narrazione situata nel più ampio contesto della comunicazione sociale. Per Adler quello che conta è cercare di far capire che la vita umana, a differenza di quella degli animali, ha la particolarità di non essere una semplice reazione, ma di essere principalmente una creativa costruzione di senso che motiva all'azione e come tale deve essere studiata. Nel 1925, criticando la teoria dell'uomo emergente da un certo tipo di psicologia sperimentale (quella riflessologica), già Lev Vygotskij – fondatore della scuola storico-culturalista e lettore accurato e critico anche delle opere di Adler [48] – molto opportunamente aveva notato che spesso “la biologia divora la sociologia, la fisiologia divora la psicologia. Il comportamento dell'uomo si studia nella misura in cui è il comportamento del mammifero. Ciò che di totalmente nuovo la coscienza e la psiche introducono nel comportamento umano viene ignorato” (75, p. 270). Adler seppe evitare quest'errore, mettendo al centro della sua teoria della mente e della personalità un Sé che conosce attivamente l'ambiente, filtrando l'informazione esterna e producendo risposte in funzione dei propri schemi di conoscenza e di azione.

Non meno chiaramente di William James [40], di George Herbert Mead [47] e, più recentemente, di Ulrico Neisser [53, 54], Alfred Adler seppe individuare la funzione centrale e la matrice sociale del Sé nell'economia della dinamica psichica. Come per James, in ampia misura anche per Adler l'individuo è consapevole dell'Io come componente del Sé che continuamente interpreta e organizza il contatto con la realtà attraverso tre modalità cognitivo-emotive: la continuità, la separazione, la volizione. L'esperienza di continuità dell'Io è alla base del sentimento di identità, l'esperienza della separazione è il fondamento del sentimento

di individualità, l'esperienza di volizione è il sentimento di partecipare attivamente alla propria esperienza. Come per Mead, anche per Adler ontogeneticamente e filogeneticamente il Sé emerge precipuamente nella dimensione socio-relazionale (con lo sviluppo della capacità simbolica e della capacità di comprensione-assunzione degli atteggiamenti degli altri, con l'acquisizione del linguaggio). Non diversamente da Neisser, nonostante sembriamo essere caratterizzati da Sé cognitivamente diversi – Sé privato, interpersonale, concettuale, etc. [54] –, anche per Adler noi sperimentiamo noi stessi (costruiamo l'immagine di noi stessi), di solito, come individui unici, irripetibili e coerenti e ciò rappresenta l'elemento essenziale del nostro sentimento d'identità e di continuità.

Infine, anche rispetto alla più recente prospettiva della *social cognition*, cui si è già fatto cenno in precedenza, non meno significativa appare la centralità che ha il Sé per Adler come cruciale fattore regolativo creativo-costruttivistico. Naturalmente il discorso è ampio e complesso e andrà magari ripreso più compiutamente in altra sede, mi piace tuttavia qui chiudere questo contributo sottolineando che in buona misura quella di Adler appare anche un'anticipazione della concezione socio-costruttivistica dell'identità avanzata da Tajfel [64] e da Codol [20]. Questi autori, infatti, hanno concepito l'identità come fondata sulla percezione di sé come oggetto unico e distinto fra gli altri oggetti del mondo fisico e sociale, situato in una specifica comunità d'appartenenza, relativamente costante nel tempo e nelle diverse situazioni relazionali. Il sentimento di identità ingloba tutta la conoscenza circa se stessi nel tempo e nelle diverse interazioni con gli altri. Insomma, in tale prospettiva, non molto diversamente da quella proposta dall'Individualpsicologia, il sentimento di identità (che si alimenta positivamente del senso di sicurezza e di valore personale) corrisponde ad una qualità relazionale e temporale ed è il nucleo portante da cui si generano i significati del mondo.

Così, secondo gli autori più recenti e che si richiamano a quest'orientamento psico-sociale [21, 46], quando un soggetto è impegnato nell'azione, nella produzione di opere umane, egli «si rende conto che, pur essendo inserito in un mondo sociale in cui molte forze tendono a determinare il suo comportamento, è comunque in grado di mettere in atto un'iniziativa intenzionale, comprensibile nella sua storia, finalizzata ad uno scopo riconoscibile non soltanto da lui. Essere inserito nel mondo sociale, ma sentirsi capace di un'iniziativa autonoma, tenace, orientata ad uno scopo, è una componente essenziale del sentimento di identità. La stima di sé del soggetto ne è un'espressione assai evidente. D'altra parte, l'impossibilità ad agire in modo autonomo, il sentirsi alienato da forze esterne a sé sono avvertiti come minacce fra le più rilevanti al sentimento d'identità» (55, p. 141).

A questo punto, immagino che a diversi lettori sia potuto capitare quello che è accaduto a me quando ho letto questo brano per la prima volta: mi ha invaso lo sconcerto. Scorrendo le affermazioni di questi studiosi, indubbiamente orientati

in senso socio-costruttivistico, infatti, uno psicologo, in possesso anche di una non molto approfondita conoscenza dei principi individualpsicologici, difficilmente potrebbe indicare un insieme di formulazioni con più evidenti implicazioni adleriane. Alla luce delle considerazioni sin qui effettuate, assumendo una prospettiva storiografica che cerchi almeno in parte di porre rimedio alle troppe frequenti amnesie che si sono registrate e si registrano ancora intorno al modello personologico di Alfred Adler, mi sembra pienamente legittimo posizionare il nome del fondatore della Psicologia Individuale accanto a quello degli autorevoli studiosi citati in apertura e cui va il merito di aver contribuito a portare la conoscenza dei processi che governano il pensiero e le condotte umane ad un livello significativamente più avanzato.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1926), Individualpsychologie, in SAUPE, E. (a cura di), *Einführung in die neuere Psychologie*, Zickfeldt, Osterwieck–Harz.
2. ADLER, A. (1930), *The Education of Children*, tr. it. *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma 1975.
3. ADLER, A. (1932), The Structure of Neurosis, *Journ. Indiv. Psychol.*, 1: 3-12.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
5. ADLER, A. (1935), The fundamental Views of Individual Psychology, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
6. AMERIO, P. (1988), Un punto di vista cognitivo costruttivistico in psicologia sociale: lineamenti teorici e processi di ricerca, in MASSUCCIO COSTA, A., PEIRONE, L. (a cura di), *Psicologia oggi: paradigmi e metodi, ricerche e applicazioni*, Il Mulino, Bologna.
7. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
8. ARCURI, L., CASTELLI, L. (2000), *La cognizione sociale. Strutture e processi di rappresentazione*, Laterza, Bari.
9. BANDURA, A. (1986), *Social Foundation of Thought and Action: a Social Cognitive Theory*, Englewood Cliffs, Practice Hall (NJ).
10. BANDURA, A. (a cura di) (1995), *Self-efficacy in Changing Societies*, tr. it. *Il senso di autoefficacia*, Erickson, Trento 1996.
11. BANDURA, A. (1997), *Self-efficacy. The Exercise of Control*, tr. it. *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.
12. BRACKEN, B. A. (1992), *Mscs. Multidimensional Self-Concept Scale*, tr. it. *TMA. Test Multidimensionale dell'Autostima*, Erickson, Trento 1993.
13. BRUNER, J. S. (1987), Life as Narrative, *Soc. Resear.*, 54.
14. BRUNER, J. S. (1990), *Acts of Meaning*, tr. it. *La ricerca del significato*, Bollati-Boringhieri, Torino 1992.

15. CANFIELD, J., WELLS, H. (1993-1994), Come migliorare il concetto di sé nell'adolescenza, *Psicologia e Scuola*, 66-70.
16. CAPRARA, G. V. (2001), Il successo scolastico, *Psicol. Contemp.*, 68: 58-64.
17. CAPRARA, G. V. (a cura di) (2001), *La valutazione dell'efficacia*, Erickson, Trento.
18. CAPRARA, G. V., BARBARANELLI, C., BANDURA, A., ZIMBARDO, P., G. (2000), Prosocial Foundation of Children's Academic Achievement, *Psychol. Sc.*, 4: 302-306.
19. CAMELLI, N. (1983, a cura di), *La psicologia cognitivista*, Il Mulino, Bologna.
20. CODOL, J. P. (1980), La que de la similitude e de la différenciation sociale. Une approche cognitive au sentiment d'identité, in TAP, P. (a cura di), *Identité individuelle et personnalisation*, Privat, Toulouse.
21. CONFALONIERI, E., GRAZZANI GAVAZZI, I. (2002), *Adolescenza e compiti di sviluppo*, Unicopli, Milano.
22. DAMASIO, A. R. (1999), *The Feeling of What Happens*, tr. it. *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano, 2000.
23. DAMASIO, A. R. (2003), *Looking for Spinoza*, tr. it. *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano 2003.
24. DEMETRIO, D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano.
25. DEMETRIO, D. (1999), *L'educatore auto(bio)grafico. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni di aiuto*, Unicopli, Milano.
26. DI PIETRO, M. (1992), *L'educazione razionale-emotiva*, Erickson, Trento.
27. DI PIETRO, M. (1999), *L'ABC delle mie emozioni*, Erickson, Trento.
28. DOISE, W., MUGNY, G. (1981), *Le développement social de l'intelligence*, tr. it. *La costruzione sociale dell'intelligenza*, Il Mulino, Bologna, 1982.
29. DWECK, C. (2000), *Self-theories: Their Role in Motivation, Personality, and Development*, tr. it. *Teorie del sé*, Erickson, Trento 2000.
30. ELLIS, A. (1957), Rational Psychotherapy and Individual Psychology, *Journ. Indiv. Psychol.*, 13: 38-44.
31. ELLIS, A. (1971), Reason and Emotion in the Individual Psychology, *Journ. Indiv. Psychol.*, 27: 57-64.
32. ELLIS, A. (1991), *Rational-emotive Self-Therapy*, tr. it. *L'autoterapia razionale-emotiva*, Erickson, Trento 1992.
33. ELLIS, A. (1995), Behavioral-rational-emotive therapy, in CORSINI R., J., WEDDING, D. (a cura di), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini, Milano 1996: 289-339.
34. FABBRI, D., FORMENTI, L. (1991), *Carte d'identità. Verso una psicologia culturale dell'individuo*, Angeli, Milano.
35. FABBRI, D., MUNARI, A. (1984), *Strategie del sapere. Verso una psicologia culturale*, Dedalo, Bari.
36. FARELLO, P., BIANCHI, F. (2001), *Laboratorio dell'autobiografia*, Erickson, Trento.
37. FARR, R. M., MOSCOVICI, S. (a cura di) (1984), *Social representations. Their Role in the Design and Execution of Laboratory Experiments*, tr. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1989.
38. FASSINO, S. (1978), *Lo Stile di vita e il Sé creativo*, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani*, Angeli, Milano: 53-71.

39. FRANKL, V. E. (1970), Forerunner of Existential Psychiatry, *Journ. Individ. Psychol.*, 26: 38.
40. JAMES, W. (1890), *Principles of Psychology*, tr. it. *Principi di psicologia*, Società Editrice Libreria, Milano 1901.
41. KANEKLIN, C., SCARATTI, G. (1998), *Formazione e narrazione*, Cortina, Milano.
42. LE DOUX, J. E. (1996), *The Emotional Brain*, tr. it. *Il cervello emotivo*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.
43. LE DOUX, J. E. (2002), *Synaptic Self: How Our Brains Become Who We Are*, tr. it. *Il Sé sinaptico*, Cortina, Milano 2002.
44. LONGFORD, S. (1995), La rivoluzione copernicana di Alfred Adler, *Riv. Psicol. Individ.*, 38: 11-28.
45. LUCCIO, R. (1983), *Ulrico Neisser e la crisi del cognitivismo*, in NEISSER U., *Conoscenza e realtà*, Il Mulino, Bologna: 9-18.
46. MARCHETTI, A., LIVERTA SEMPIO, O. (1997), *Il pensiero dell'altro*, Cortina, Milano.
47. MEAD, G. M. (1934), *Mind, Self and Society from the Standpoint of a Social Behaviorist*, tr. it. *Mente, sé, società*, Giunti Barbera, Firenze 1966.
48. MECACCI, L. (1992), *Storia della psicologia del Novecento*, Laterza, Bari.
49. MORIN, E. (1993), *Introduction au pensée complexe*, tr. it. *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
50. MOSAK, H. H. (1995), *Adlerian Psychotherapy*, in Corsini, R. J., Wedding, D. (a cura di), *Psychotherapy*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini, Milano 1996.
51. MOSCOVICI, S. (1976), *Social Influence and Social Change*, tr. it. *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati-Boringhieri, Torino 1981.
52. NEISSER, U. (1967), *Cognitive psychology*, tr. it. *Psicologia cognitiva*, Giunti-Martello, Firenze 1975.
53. NEISSER, U. (1976), *Cognition and reality. Principles and Implications of Cognitive Psychology*, tr. it. *Conoscenza e realtà. Un esame critico del cognitivismo*, Il Mulino, Bologna 1981.
54. NEISSER, U. (1987), *Concepts and Conceptual Development*, tr. it. *Concetti e sviluppo concettuale*, Città Nuova, Roma 1989.
55. PALMONARI, A., CAVAZZA, N., RUBINI, M. (2002), *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
56. PARENTI, F. (1983), *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
57. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Laterza, Bari.
58. ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (a cura di, 2004), *La ricerca in Psicologia Individuale*, Centro Scientifico Editore, Torino.
59. SANFILIPPO, B. (a cura di, 1998), *Itinerari adleriani*, Angeli, Milano.
60. SCARATTI, G. (1998), *La formazione tra psicologia culturale e orientamento psico-sociologico*, in KANEKLIN, C., SCARATTI, G. (a cura di), *Formazione e narrazione*, Cortina, Milano.
61. SELIGMAN, M. E. P. (1990), *Learned Optimism. How to Change Your Mind and Your Life*, tr. it. *Imparare l'ottimismo. Come cambiare la vita cambiando il pensiero*, Giunti, Firenze 1996
62. SODINI, U. (1993), Contributo per una ricostruzione storica del concetto di Stile di vita e per una sua definizione, *Riv. Psicol. Individ.*, 34: 61-67.

63. SOLMS, M., TURNBULL, O. (2002), *The Brain and the Inner World*, tr. it. *Il cervello e il mondo interno*, Cortina, Milano 2004.
64. TAJFEL, H. (1981), *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*, tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1984.
65. TREVARTHEN, C. (1997), *Empathy and Biology*, tr. it. *Empatia e biologia*, Cortina, Milano 1998.
66. VAIHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des "Als Ob"*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Astrolabio, Roma 1967.
67. VARRIALE, C. (1995), Coscienza di sé, autostima e sentimento d'inferiorità: un raccordo teorico e pratico fra i costrutti nella prospettiva individualpsicologica, *Spazi della mente*, 14: 3-35.
68. VARRIALE, C. (1996), *La dimensione psicologica della comunità*, Athena Napoli.
69. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77.
70. VARRIALE, C. (2000), *Competenze d'aiuto nel counseling*, Giordano, Cosenza.
71. VARRIALE, C. (2002), *Cervello, emozioni, prosocialità*, Liguori, Napoli.
72. VARRIALE, C. (2003), Sentimento sociale e comportamento altruistico. Contributo di ricerca in una cornice di psicologia di comunità, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 91-102.
73. VARRIALE, C. (2005), *Alfred Adler psicologo di comunità*, Guerini, Milano.
74. VARRIALE, C., MARENGO, A. (1994), *Valutazione dello stile di vita e intervento educativo*, Loffredo, Napoli.
75. VYGOTSKIJ, L. S. (1925), Soznanie kak problema psichologii povedenija, tr. it. La coscienza come problema della psicologia del comportamento, *Storia e critica della psicologia*, 1982, 1: 268-295.
76. VYGOTSKIJ, L. S. (1931), *Istorija razvitija vyssich psichicheskich funkcij*, tr. it. *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Giunti Barbera, Firenze 1974.
77. VYGOTSKIJ, L. S., LURIJA, A. R. (1932), *Etjudy po istorij povedenija. Obezjana. Primitiv. Rebenok*, tr. it. *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento*, Giunti, Firenze 1987.
78. VYGOTSKIJ, L. S. (1934), *Myslenie i rec*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Bari 1990.
79. VYGOTSKIJ, L. S. (1973), *Lo sviluppo psichico del bambino. Antologia di scritti*, Editori Riuniti, Roma.
80. VYGOTSKIJ, L. S. (1983), *Antologia di scritti*, Il Mulino, Bologna.

Cosimo Varriale  
Via Monviso, 14  
I-80144 Napoli  
E-mail: cosimo.varriale@katamail.com